



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

3 dicembre 2015

ARGOMENTI:

- Doping: Chiesta la squalifica per 26 atleti italiani. Atletica malata, ma ci vuole chiarezza. Coe, presidente IAAF: "La corruzione è finita".
- Olimpiadi 2024, Budapest bocchia il referendum.
- Ciclismo: Freni a disco nelle gare, organizzatori e corridori contro l'Uci.
- Monaco 1972, l'orrore esce dagli archivi: "Atleti israeliani torturati".
- La riunificazione di Cipro del Nord e Cipro del Sud comincia dallo sport.
- Terzo settore, l'impresa sociale guarda al profitto.
- Uisp dal territorio: Domenica 6 dicembre il Trail di Portofino. Arriva a Firenze un corso per operatore sportivo di gruppi di cammino. Domani "Ancona Cammina" organizzata dall'Uisp.

Doping, valanga atletica

Chiesta squalifica per 26

OLIMPIADI A RISCHIO

Sono tutti accusati di aver evitato i test

» LUCA PISAPIA

Altro che Russia, il doping di Stato si conferma problema trasversale di tutta l'atletica mondiale. Lo conferma la richiesta della Procura Antidoping del Coni di deferire e squalificare per due anni, ai sensi degli articoli 2.3 (elusione del controllo antidoping) e art. 2.4 (mancata reperibilità), ben 26 atleti azzurri dei 65 tesserati Fidal che comparivano nell'indagine, tra cui alcuni nomi di spicco molto noti agli appassionati e alle pubblicità, come quelli di Fabrizio Donato, Matteo Galvan, Daniele Greco, Giuseppe Gibilisco, Andrew Howe, Andrea Lalli, Daniele Meucci, Christian Obrist, Ruggero Pertile, Fabrizio Schembri e Silvia Weissteiner.

A rischio sono, ovviamente, le Olimpiadi di Rio 2016. Come sempre accade in questi casi, nel centro del mirino finiscono gli atleti, molti dei quali non sono certamente al di sopra di alcun sospetto, ma il concetto stesso di "mancata reperibilità" rinvia a un mosaico molto più complesso, in cui le connivenze e le confluenze di interessi sono molteplici.

Come è noto, i controlli a sorpresa sono gli unici che potrebbero avere una certa efficacia nel rilevare l'uso di sostanze vietate, e per questo agli atleti, quasi tutti iscritti ai gruppi militari, è richiesto di notificare puntualmente la loro reperibilità. E qui si apre la voragine. Non erano solo gli atleti a non fare sapere dove erano, nei tempi e nei modi prestabiliti dalla legge, erano

SISTEMA FALLATO

Per i controlli a sorpresa bisogna essere reperibili
Gli Azzurri si sarebbero sottratti, spesso con la complicità dei controllori

gli stessi organi di controllo del Coni e della Fidal a non insistere troppo per saperlo. Pur avendo sotto gli occhi decine e decine di casi di mancata reperibilità degli atleti, negli anni le autorità invece che preoccuparsene si limitavano a mandare lettere agli atleti (documenti che sono atti dell'inchiesta della Procura di Bolzano); addirittura mesi dopo, dicendo loro magari di farsi trovare la prossima volta.

Proprio per questo motivo, due medici e una funzionaria della Fidal sono imputati a Bolzano, nell'ambito dell'inchiesta sul doping nell'atletica azzurra cominciata dopo la scoperta positiva all'Epo del marciatore Alex Schwazer alla vigilia delle Olimpiadi di Londra 2012, e che nel tempo ha raccolto le testimonianze dello stesso Schwazer e di altri atleti, medici e dirigenti. Proprio dalla Procura di Bolzano, lo scorso anno è stato mandato alla Procura Antidoping del Coni il faldone di 550 pagine dell'inchiesta "Olimpia" su cui si è basta l'indagine della giustizia sportiva che ha portato oggi al deferimento e alla richiesta di sospensione per 2 anni dei 26 atleti azzurri, mentre è stata contestualmente archiviata la posizione di altri 39 atleti, sempre per mancata reperibilità ed elusione dei controlli, tra cui i più noti sono Simona La Mantia, Antonietta Di Martino e lo stesso Alex Schwazer.

QUELLO che colpisce però, è come la Procura Antidoping del Coni abbia preferito evitare di indagare sulla stessa agenzia antidoping del Coni, organismo a lei contiguo e responsabile dei mancati controlli tanto quanto gli atleti.

A inizio anno, con le inchieste in pieno svolgimento, era stata annunciata dal presidente del Coni Giovanni Malagò una "svolta epocale" per quello che concerne la lotta al doping. Ma la montagna ha partorito l'ennesimo topolino. La nuova agenzia antidoping, in barba alla legge 376 del 14 dicembre 2000 che da 15 anni richiede la creazione di una commissione veramente indipendente e terza, per togliere la gestione del-

l'antidoping italiano alla giurisdizione del Coni e fare in modo che il controllore non sia il miglior alleato dei controllati, è invece gestita dal generale dei Nas Cosimo Piccino negli stessi uffici dello Stadio Olimpico dove operavano prima quelli della Coni-Nado, e utilizza anche buona parte dello stesso personale, quello che in buona sostanza chiudeva un occhio se questi si rendevano irreperibili. Vista la decisione della Procura Antidoping di occuparsi solo degli atleti, e non delle connivenze e confluenze varie, quello che potrebbe succedere è che gli avvocati difensori degli atleti, a fronte della richiesta di squalifica esibiscano le prove del lassismo, per non dire il disinteresse, degli stessi organi deputati al controllo e li coinvolgano nell'inchiesta.

ALTRIMENTI c'è il rischio che a pagare per la corruzione di un intero sistema siano solamente gli atleti. C'è inoltre da sottolineare che la Procura Antidoping del Coni, dopo

un'andatura da mezzofondista, ha fatto uno scatto degno di un centometrista nel giungere ieri alle richieste di deferimento e squalifica. Forse perché, chiusa l'inchiesta, a Bolzano sta cominciando il processo vero e proprio. Forse perché tre giorni fa, dopo che da Bolzano sono state passate le carte alla Procura di Roma, competente per eventuali inchieste su Coni e Fidal, i carabinieri hanno perquisito a fondo la sede della Fidal. Poi hai voglia a dire la Russia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mezza squadra non andrà a Rio?

● Ventisei deferimenti per eluso controllo.

Tra questi Meucci, Howe, Greco e Incerti

Andrea Buongiovanni

Un terremoto si abbatte sull'atletica azzurra. La Procura Antidoping della Nado-Italia, in seguito agli sviluppi dell'indagine «Olimpia» scattata nell'estate 2014, ha chiesto due anni di squalifica «per eluso controllo» per addirittura 26 atleti, il 40% di quanti (65), erano coinvolti nell'inchiesta. All'interno del gruppo tanti nomi di grido, punte della Nazionale: da Howe a Meucci, da Donato a Greco, da Pertile alla Incerti. Quindi anche carte da medaglia o da finale all'Olimpiade di Rio 2016. Compresi, per esempio, tutti i big del salto triplo e della maratona maschile, specialità leader del movimento tricolore. Per gli altri 39 che comparivano nell'indagine a loro volta per «mancata reperibilità ai controlli» (articolo 2.4 del codice Wada), è invece stata chiesta l'archiviazione.

I FATTI Il lavoro della Procura è stato lungo (più di un anno) e certosino; sarebbe stato vagliato oltre un milione di e-mail. I fatti risalgono a un periodo compreso tra il primo trimestre del 2011 e il secondo del 2012 quando, secondo la Procura di Bolzano che indagava sul caso Alex Schwazer (oggi tra gli scagionati...), l'atletica italiana tutta - i cui atleti sono spesso tesserati per club militari - sarebbe stata superficiale, se non negligente, nei confronti del regolamento Wada. Prevede che ogni atleta che gareggi interna-

zionalmente debba compilare un questionario trimestrale («Whereabouts») dove indicare la propria reperibilità per i controlli. Un conto però è tale mancata comunicazione (reato a forma progressiva per il quale la squalifica scatta dopo tre inadempienze contestate singolarmente, dal 1° gennaio scorso nell'arco di 12 mesi, prima di 18). Un altro conto è l'elusione del controllo (articolo 2.3), saltato nel senso che allora, nel giorno e nel luogo indicato, non ci si è fatti trovare (un episodio e si è squalificati) oppure, come molto più probabilmente è avvenuto per la grande maggioranza di questi casi (con relativa presunzione di colpa), «mancato» per un atteggiamento o un comportamento artato, reiterato e irresponsabile, che porta a una voluta non comunicazione di reperibilità. In tali circostanze i controlli nemmeno partono.

I VENTISEI Non a caso, tra i 26 atleti della lista, ci sono quasi tutti coloro (tranne Caimmi, Di Cecco e la Bordignon) accusati di non aver compilato adeguatamente i «Whereabouts» più di tre volte: Galvan e Lalli nove, Faloci, Greco, Licciardello, Pertile e Riparelli otto, Donati, Obrist, Slimani e Vistalli sette e via dicendo. I 26 accusati, ieri via e-mail, hanno ricevuto dalla procura il provvedimento a loro carico (mandato in copia-conoscenza a Fidal, IAAF e Wada), firmato in prima battuta dal procuratore capo Tammaro Maiello. Dei 26, Collio, Donati, Licciardello, Bou-

rifa, Campioli e Gibilisco hanno smesso: gli altri 20, fino a sentenza, potranno gareggiare. Le audizioni difficilmente cominceranno prima di febbraio. In base al valore dell'atleta saranno affidate a due sezioni: la prima diretta da Carlo Polidori, consigliere del Tar del Lazio. La seconda, per i top, diretta dall'avvocato milanese Luigi Fumagalli, arbitro Tas. I tempi, si intuisce, saranno molto lunghi.

LE REAZIONI Sia chiaro: parlare di casi di positività sarebbe sbagliato. E' questo che sottolineano i coinvolti. «Nel ribadire la totale fiducia nell'operato della Procura - commenta Alfio Giomi, presidente Fidal - ribadisco quanto affermato il 18 settembre 2014 all'insorgere del caso. La somma di negligenze, superficialità, incompetenza e inadeguatezza è senza fine. Ma la vicenda riguarda tutto (o quasi) lo sport italiano, senza che questo sposti di una virgola la nostra responsabilità. Scaricare sugli atleti la responsabilità di quanto è accaduto (non si tratta in ogni caso di dopati) è troppo semplice. L'atleta è il punto di partenza e di arrivo del movimento, ma in mezzo ci sono tecnici, società, federazione, Coni». Silvia Salis invoca il buon senso, fa un'analisi dettagliata e sintetizza: «Il sistema ha falle tecniche». Drastico Beppe Gibilisco: «Nessuno di questi 26 ragazzi è dopato. Paghiamo tutti la disorganizzazione atavica del Coni, unico colpevole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DEFERITI

UOMINI

1. R. BERTOLINI	GIAVELLOTTO
2. M. BOURIFA*	MARATONA
3. F. CAMPIOLI*	ALTO
4. S. COLLIO*	100
5. R. DONATI*	200
6. F. DONATO	TRIPLO
7. G. FALOCI	DISCO
8. M. GALVAN	400
9. G. GIBILISCO*	ASTA
10. D. GRECO	TRIPLO
11. A. HOWE	LUNGO
12. A. LALLI	5000
13. S. LA ROSA	5000
14. C. LICCIARDELLO*	400
15. D. MEUCCI	MARATONA
16. G. OBRIST	1500
17. R. PERTILE	MARATONA
18. J. RIPARELLI	100
19. F. SCHEMBRI	TRIPLO
20. D. SECCI	PESO
21. K. SLIMANI	5000
22. G. TAMBURI	GIAVELLOTTO
23. M. VISTALLI	400

DONNE

24. A. INCERTI	MARATONA
25. S. SALIS	MARTELLO
26. S. WEISSTEINER	5000

*NON PIÙ IN ATTIVITÀ

Tempi lunghi per il Tribunale della Procura: gli accusati possono intanto gareggiare

Terremoto doping

ATLETICA MALATA, MA CI VUOLE CHIAREZZA

**IL COMMENTO
di FAUSTO NARDUCCI**

 email: fnarducci@rcs.it
 twitter: @Ammapp1


«**V**entisei positivi: l'atletica è tutta dopata». La notizia, nella sua deformazione popolare si è fatta strada in un mercoledì pomeriggio lavorativo guadagnandosi il massimo dell'attenzione nelle case e negli uffici: per la gente comune, semplicemente, ieri è stato riscontrato uno straordinario uso collettivo di sostanze dopanti. Non è proprio così anche se gli effetti sono comunque devastanti per l'immagine e per il futuro concreto della disciplina: mezza squadra azzurra rischia di essere esclusa da Rio. Bisogna però far passare subito il messaggio che qui non si tratta di vero e proprio doping ma della cosiddetta «elusione dei controlli» che è un aspetto più burocratico del problema.

Ma l'atletica, che è già a terra per i risultati e sta per finire sottoterra, non ha bisogno di difensori di ufficio: capiamo l'atteggiamento dei singoli atleti che si sentono perseguitati ma la posta in gioco è troppo alta per applicare il principio della tolleranza. Ecco perché vogliamo credere fino in fondo all'indagine della Procura, anche se inizialmente si è fatta molta confusione sul concetto di «eluso controllo». Qui va difeso il principio che la Giustizia antidoping, in tutte le sue forme, non deve trovare ostacoli nella sua ricerca della verità e della pulizia. Quindi il segnale che arriva dall'inchiesta di ieri non può essere accolto col fuoco di fila delle eccezioni: l'aria è cambiata. Sicuramente gli atleti non erano stati avvertiti adeguatamente: non è giusto che paghino da soli anche per le guerre di altri; probabilmente il sistema di giustizia del Coni ha le sue colpe nei ritardi con cui è stato affrontato il problema dei «whereabouts» ma bisogna dare atto alla Procura di aver lavorato con impegno rinnovato e con grande

scrupolo nell'indagine partita dal Tribunale di Bolzano. Ora anche in Italia, significativamente negli stessi tempi in cui sta conducendo la stessa operazione la Wada nei confronti della IAAF, si fa sul serio.

Arrivato il segnale, bisogna capire ora quanto di tutto questo si tradurrà in squalifiche vere e proprie. Premesso che gli atleti potranno gareggiare in attesa delle sentenze del Tribunale antidoping, non è detto che i 26 atleti deferiti (o almeno alcuni di questi) dovranno rinunciare al sogno olimpico, che tra l'altro in molti casi era già tramontato per ragioni extra-doping (infortuni o scarso rendimento). Il vero problema è che, comunque vada, chi crederà più alla nostra povera atletica? Una disciplina che, alla luce di quanto letto e sentito ieri, sembra fatta da una massa di imbroglioni che non sanno neanche vincere. L'ultimo paradosso allo stato delle cose: a Rio Schwazer probabilmente ci sarà, tanti altri che si sentono «puliti» no...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRESIDENTE ALLA SBARRA

Coe si difende in Parlamento «La IAAF non è più corrotta»

● Sebastian Coe, presidente della IAAF, ha rifiutato di scusarsi nell'audizione di ieri davanti al parlamento britannico dopo aver definito «dichiarazioni di guerra» le rivelazioni di stampa sul doping. L'olimpionico, messo sulla graticola dalla

Commissione Cultura e Sport, ha semplicemente risposto che le sue frasi erano state erroneamente interpretate come «un attacco alla stampa». Alla domanda perché non avesse combattuto adeguatamente il doping nel suo ruolo di



Sebastian Coe, 59 anni, ieri a Londra

vicepresidente IAAF dal 2007, Coe ha risposto: «Ero solo uno dei quattro vice con un ruolo marginale oltre a essere impegnato con Londra 2012». Dopo aver negato i conflitti di interesse nel suo ruolo di ambasciatore Nike recentemente abbandonato, il neopresidente ha difeso la nuova IAAF: «La corruzione è finita».

OLIMPIADI 2024

Budapest boccia il referendum

● Il consiglio comunale di Budapest ha respinto una proposta da parte dei membri dei partiti di opposizione di tenere un referendum sulla candidatura ad ospitare i Giochi del 2024. Mentre il primo ministro Viktor Orban ha sostenuto il progetto olimpico, i critici hanno invece sottolineato che la candidatura avrebbe avuto troppi alti. Domenica una delle altre città in corsa, Amburgo, si è ritirata dalla corsa per i Giochi. Mentre da noi Giuseppe Civati propone che siano i romani a decidere dell'Olimpiade.

GIOVEDÌ 3 DICEMBRE 2015 LA GAZZETTA DELLO SPORT

OLIMPIADE 2024

Niente sondaggio a Budapest

BUDAPEST - Il consiglio comunale di Budapest, avversaria di Roma oltre a Los Angeles e Parigi, ha respinto una proposta dei partiti di opposizione di tenere un referendum sulla candidatura della capitale ungherese ad ospitare l'Olimpiade 2024. Il sindaco della capitale magiara, Istvan Tarlos, ha rigettato l'idea aggiungendo che non era chiaro se i cittadini avrebbero avuto o meno le informazioni sufficienti sull'eventuale organizzazione. Domenica una delle altre città in corsa, Amburgo, è stata costretta a fare un passo indietro nella corsa ai Giochi per la bocciatura seguita al referendum.

GIOVEDÌ
3 DICEMBRE
2015

CORRIERE DELLO SPORT
STADIO

Bici, sicurezza, caos

FRENI A DISCO: ORGANIZZATORI E CORRIDORI CONTRO L'UCI

L'INCHIESTA di LUCA GIALANELLA

Il ciclismo non si ferma, anzi... ma non frena. Neppure con i freni a disco, la novità tecnica che potrebbe rivoluzionare le corse su strada dal 2017. Dopo alcune gare di sperimentazione (Giro di Gran Bretagna, Eneco Tour, Vuelta), l'Uci, la federazione mondiale, ha dato un colpo deciso in avanti, che ha messo in allarme tutto il movimento. Liberalizzazione totale dell'utilizzo di biciclette con freni a disco in tutte le categorie maschili e femminili: squadre WorldTour, Professional, Continental e team donne. Quindi potranno essere usate non come nel 2015 (due prove a scelta della squadra), quanto in ogni corsa. Ma senza un accordo tra tutte le parti sarà il caos.

Da un lato c'è la sicurezza, ed è innegabile che una frenata con i dischi sia nettamente migliore di quella con i freni tradizionali, in particolare in situazioni critiche come pioggia e fango. Dall'altro ci sono i sistemi frenanti dei vari costruttori di componentistica (Shimano, Campagnolo, Sram, solo per citare i più importanti), con caratteristiche diverse, che possono diventare determinanti per una vittoria o una sconfitta in caso di un'assistenza meccanica problematica da parte del cambio ruote. E poi immaginate un gruppo di 200 corridori, come alla Sanremo o al Giro d'Italia, che frena in maniera diversa, con tempi e spazi di arresto diversi. No, prima di cominciare la nuova stagione abbiamo ancora un mese per risolvere bene tutti questi aspetti e non fare figuracce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► CHI ORGANIZZA

Quel voto negativo del 29 ottobre Serve più flessibilità

Mauro Vegni, direttore del Giro

I documenti ci sono, e parlano chiaro. Giovedì 29 ottobre, riunione del gruppo di lavoro «Sicurezza e regolamento tecnico», al quale partecipano sia rappresentanti degli organizzatori (con quelli più importanti, come Rcs Sport per le corse Gazzetta e Aso per quelle del gruppo Tour de France) sia dei corridori. Sul verbale, indirizzato alla Commissione Materiali dell'Uci, è scritto sotto il capitolo «Freni a disco»: «I rappresentanti degli organizzatori sono molto preoccupati per le problematiche legate all'assistenza del cambio ruote per i corridori, e in particolare sulle prove fuori WorldTour». E poi: «I rappresentanti dei corridori sono molto preoccupati per le problematiche legate alla sicurezza, e in particolare: la frenata d'emergenza in corsa; la pericolosità dei dischi in caso di cadute; la fragilità delle biciclette tenuto conto del peso del sistema dei freni a disco e della riduzione dei pesi di altri elementi, come ruote e telai». La

Commissione Materiali, che è presieduta dal norvegese Harald Tiedemann Hansen, n.1 della federazione norvegese e in passato proprietario di catene di supermercati, ha invece dato via libera senza preoccuparsi delle conseguenze.

PUNTI CALDI E' scontato l'appoggio degli organizzatori allo sviluppo della tecnologia, che porterà benefici a medio termine per tutti. Ma i punti critici, che saranno all'ordine del giorno del Seminario WorldTour in programma lunedì e martedì a Barcellona con tutte le componenti dell'Uci (organizzatori, squadre, corridori), sono:

- 1) la regola deve essere una regola vera, non l'anarchia. O vale per tutti, o non può essere applicata. L'Uci lascia l'utilizzo dei freni a disco alla discrezionalità delle squadre, sia per le corse sia per il numero dei corridori equipaggiati con i dischi;
- 2) non si può fare una sperimentazione di questo tipo in corse come quelle WorldTour, le più prestigiose, dalle quali

deriva il prestigio maggiore per il corridore e per le squadre. Corse che possono decidere la carriera (anche economica) di un ciclista non possono essere lasciate al caso di regole così vaghe;

3) ogni azienda produttrice ha sistemi frenanti, spessori dei dischi e forme diversi;

4) il cambio ruote, cioè l'assistenza ai corridori da macchine neutre (la Vittoria, per le corse Gazzetta), sarà in grande difficoltà proprio per l'adozione di questi sistemi;

5) la frenata in gruppo, con sistemi frenanti non omogenei, potrebbe innescare cadute e pericolosi tamponamenti.

Quale via d'uscita? L'Uci non farà un passo indietro, ma le 18 squadre del WorldTour, con un accordo interno, possono stabilire i confini della sperimentazione: con l'esclusione delle prove WorldTour, per esempio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

► CHI CORRE

Nibali: «Ci si scotta» Bugno: «Chiederò di rivedere la norma»

Gianni Bugno, pres. corridori

L'anno scorso, al Tour, Vincenzo Nibali in maglia gialla ha toccato i 104 orari nella discesa finale della tappa di Nancy. «I freni a disco sono l'evoluzione. Però in caso di foratura, e lo vedo con la mtb, non è facile sostituire la ruota. Meglio cambiare bici. Poi credo che serva una protezione, sia per i tagli, sia per le scottature in caso di caduta. Che si usino già da 10 anni nella mtb non c'entra, quello è un mondo diverso». Così Nibali in un'intervista alla Gazzetta in primavera. A giorni, riceverà nel ritiro spagnolo di Calpe la Specialized con i freni a disco della Campagnolo, mentre Chris Froome ha già provato il sistema sulla Mtb di Pinarello. «I corridori hanno stili di frenate diverse. Dobbiamo imparare a usare i dischi nel modo giusto e a modulare la frenata. Dipende tutto dall'abitudine», dice Nibali.

RICHIESTE Gianni Bugno, presidente mondiale dei corridori, è deciso: «Abbiamo chiesto all'Uci di aver un nostro rappresentante nella Commissione Materiali, ma non c'è stata risposta. Non siamo contrari all'innovazione tecnologica, ma non a scapito della sicurezza. Non si può pensare di sperimentare nuove tecnologie in

gare WorldTour dove si lotta fino all'ultimo per conquistare o tenere la posizione: cosa potrebbe succedere se ci fosse una frenata improvvisa e i corridori hanno due sistemi frenanti differenti? E il cambio ruote? Vedremo un corridore appiedato a pochi chilometri dall'arrivo perché il cambio ruote non ha una ruota con disco? Scriverò all'Uci per chiedere di rivedere la loro idea». Non si parla d'altro. Ieri a Darfo Boario Terme, raduno Lampre l'ingegnere tedesco della Merida, Jurge Falke, capo-progettista dell'azienda taiwanese, ha illustrato il nuovo tipo di bici con i dischi: il team di Saronni la utilizzerà in tutte le classiche del Nord. Beppe Saronni spiega: «Ritengo che sia una buona soluzione. Potrebbe essere complicata da gestire in corsa soprattutto all'inizio, mentre per le cadute non vedo pericoli maggiori. Come tutte le evoluzioni, bisognerà abituarci, ma poi si andrà verso questa direzione, perché le prestazioni di bicicletta migliorano».

TELAIO Dal punto di vista tecnico, la bici con i freni a disco cambia. Il telaio deve essere costruito apposta per ospitare dischi e rinforzato nella forcella anteriore e nel carro posteriore per sostenere la torsione della frenata: 100 grammi in più. Nel sistema idraulico, il serbatoio dell'olio (che spinge le pinze sul disco) è montato sulla leva del freno. Le ruote sono più pesanti, perché si usano 20 raggi davanti e 24 dietro per sopportare le tensioni. Il disco, in acciaio, ha diametro di 16-18 millimetri, e spessore di 3-4 mm. E una bici così pesa da 800 a 1000 grammi in più (il limite attuale è di 6,8 kg).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la tecnica

IL CAMBIO RUOTE: «GLI SPESSORI DEI DISCHI DEVONO ESSERE UGUALI»

● C'è ancora il problema dei pedali, con almeno 5 tipi di aggancio tra la scarpa del corridore e il pedale. Prendete il cambio ruote della Vittoria che, diretto da Pietro Algeri e Veronica Passoni, segue tutte le gare della Gazzetta. Tre macchine in corsa, ciascuna con 4 bici di misure diverse e 7 paia di ruote, più una moto che porta solo ruote. Si montano ancora le gabbiette-puntapièe modificate proprio per far entrare le tacchette delle scarpe e salvare così il corridore in attesa dell'ammiraglia. Ma adesso con i dischi? «Ne stiamo parlando da tempo in Vittoria per prepararci alla prossima stagione, e siamo preoccupati — spiega Pietro Algeri, d.s. di grande esperienza —. Intanto alcune raccomandazioni chiave: tola la ruota, non si devono azionare le leve dei freni, altrimenti le pinze si chiudono e per aprirle ci vorrà più tempo. Ma soprattutto sarà indispensabile che le aziende usino dischi dello stesso spessore, per poter infilare le nostre ruote senza problemi. Altrimenti si avrà lo stesso problema dei pedali. E con sistemi di frenatura diversi in gruppo, il pericolo aumenta: sia per chi ha i dischi, sia per chi non li monta».

Monaco 1972, l'orrore esce dagli archivi «Atleti israeliani torturati dai palestinesi»

Yossi Romano fu evirato dai terroristi di Settembre Nero.

Il New York Times non pubblica le foto

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME Prima d'aprire la cartelletta con le foto, l'avvocato Pinchas Zeltzer le chiese se volesse un dottore di fianco. Ilana Romano rispose di no. Aspettava da vent'anni quelle immagini di suo marito. Anche se non se le aspettava così: «Fu dolorosissimo. Fino a quel giorno, avevo avuto di Yossef il ricordo d'un giovane uomo con un grande sorriso e le fossette. In quel momento, si cancellò tutto lo Yossi che conoscevo». Accadde nel 1992, lo rivela ora il *New York Times*: il governo tedesco ha declassificato gli scatti terrificanti, «non pubblicabili», di ciò che i palestinesi di Settembre Nero fecero agli undici atleti israeliani presi in ostaggio alle Olimpiadi di Monaco 1972. I peggiori riguardano proprio Yossi Romano, il sollevatore di pesi che aveva provato a ribellarsi. Violentato, evirato, lasciato agonizzare davanti ai compagni di squadra. Ai quali peraltro, prima di morire, non furono risparmiate le torture: carbonizzati nel blitz per liberarli, avevano tutti le ossa spezzate.

È tutta un'altra storia: i fedayn dell'Olp hanno sempre sostenuto di non aver voluto uccidere, «gli ostaggi morirono quando la polizia ci attaccò». Le foto delle sevizie confermano invece quel che andava dicendo la vedova Romano: «Erano venuti alle Olimpiadi per colpire duro. Per uccidere». 69 anni, padre pistoiese e madre libica, Ilana s'è rifatta una vita ma non s'è mai fatta una ragione di quei morti. Di come morirono. Nelle sue azioni legali contro le autorità tedesche, quando esigeva trasparenza, s'era regolarmente sentita rispondere che non esistevano documenti riservati. Nel 1992, scaduto l'obbligo del segreto, fu un ex funzionario dei servizi di Bonn a spedire all'avvocato 80 pagine di dettagli.

E la cartelletta con quelle foto: Ilana e Ankie Spitzer, moglie dell'allenatore di scherma André ucciso assieme a Yossi Romano, insisterono per vederle, ricordarle per sempre, non parlarne mai più. Fino a oggi, al film-documentario «Munich 1972 & Beyond» che uscirà in America a gennaio e, per la prima volta, le mostrerà.

Ce n'era bisogno? Sì, dice Ilana. È materia che ancora disturba: sono 40 anni che lei chiede d'aprire ogni Olimpiade ricordando la strage. Ma il Cio, per non avere grane con molti Paesi arabi, anche a Rio 2016 eviterà una cerimonia a parte: gli israeliani saranno commemorati, sì, ma come tutti gli atleti morti per varie ragioni in 120 anni di Giochi. È anche materia che continua a scottare. Per dirne una: l'architetto della strage, Abu Daud, prima di morire nel 2010 a Damasco, rivelò che l'operazione era stata finanziata con 9 milioni di dollari. E che quei soldi erano stati trovati da un oscuro funzionario dell'Olp che si chiamava Abu Mazen. «Invenzioni», ha sempre replicato l'entourage del presidente palestinese. Cinque anni fa però, alla Mukata di Ramallah, fecero sensazione la passatoia, i fiori, i ventun colpi sparati al cielo in onore di Amin Al Hindi. Era l'ultimo palestinese sopravvissuto al gruppo di Monaco e, negli anni successivi, alla vendetta del Mossad. Gli dedicarono funerali solenni. E Abu Mazen s'inclinò: «Quest'uomo — disse — ci mancherà».

Francesco Battistini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Terrorista Un palestinese di «Settembre nero» a Monaco nel 1972

Cipro unita PARTITA APERTA

pagina 16 | il manifesto GIOVEDÌ 3 DICEMBRE 2015

La linea verde dell'Onu sventra ancora in due l'isola del rame, goffamente. In sospenso resta la questione dei profughi causati dai fatti del 1974 da una parte e dall'altra. Ma su entrambi i versanti, riavvicinati oggi dalla crisi economica, cresce il numero di chi sembra interessato esclusivamente al "domani".

E la voglia di riunificazione passa anche per il calcio: «Come possiamo fare pace se non giochiamo insieme?»

Stefano Fonsato

«La strada principale per Famagosta è chiusa per lavori, sa quale deviazione occorre prendere?». «No, chiedo scusa, io a Nord non sono mai stata».

Sta tutta in questa risposta, che lascia quasi interdetti, l'essenza di Cipro. O, meglio, della società cipriota. All'hotel Seagull di Protaras, nell'area urbana di Paralimni, la receptionist interpellata per una banale informazione di percorso, non è mai stata nel capoluogo del suo distretto. Nonostante si trovi solo a una decina di chilometri di distanza. Perché lei è greca-cipriota e Famagosta sta nella parte turca, quella "sbagliata". Anzi, quella di cui non si conosce - non si vuole conoscere - un granché.

L'isola sventrata in due

La «linea verde» dell'Onu sventra in due l'isola del rame, goffamente. Consegnandone due terzi alla popolazione greca e un terzo a quella turca. Che poi, anche qui, bisogna fare i relativi distinguo: ci sono i turchi, laici arrivati dopo le battaglie del 1974 e i turchi-ciprioti, quelli delle origini, ancor più laici e in estinzione, arrivati a contarsi in circa 120mila unità.

Quarantuno anni fa Atene volle riunire l'isola alla "madre patria", scatenando l'ira di Ankara, l'invasione turca e la conseguente suddivisione tra nord (turco, che forma una repubblica *de facto* non riconosciuta dalla comunità internazionale) e sud (greco ed altamente occidentalizzato). Fatto che creò profughi da ambo i confini per l'incredibile velocità con cui si fu costretti ad abbandonare le proprie terre. E i pro-

pri animali, come gli asini selvatici che abbondano nella penisola di Karpaso, discendenti di quelli "domestici" appartenuti un tempo alla popolazione greca che abitava a nordest, verso Capo Sant'Andrea, terra di assoluto isolamento.

La Repubblica di Cipro del Nord è riconosciuta politicamente solo dalla Turchia. I suoi abitanti possiedono carta d'identità europea, ufficialmente obbligatoria ma da sempre ripudiata dai politici locali che ne affiancano un'altra autotona. Oltrepassare il confine sud-nord, inoltre, prevede un pedaggio di almeno 20 euro: con quella cifra si acquista un «pacchetto di accessi» minimo di tre giorni. Si firma un documento ufficiale, un'assicurazione fornita da un noto marchio occidentale che, con questo sistema ha creato un vero e proprio business a proprio vantaggio. Ancora qualche metro di linea verde et voilà, ecco Famagosta.

A Nicosia, invece, ci si guarda da una parte all'altra del confine. Pronto a cadere anche secondo il premier greco Alexis Tsipras nei pensieri espressi durante la visita ad Ankara di fine novembre.

Quello di Cipro riunita è un fronte legato a un altro dal respiro ancora più ampio: l'adesione all'Unione europea della Turchia, paese chiave nella gestione dei flussi di profughi.

In ogni caso, a Cipro, non è più tempo di ragionare in termini di "ieri e oggi". In questi giorni interessa il "domani". Non a tutti, d'accordo, certamente a un numero sempre più crescente di popolazione. Impensabile

sino a qualche mese fa: parlando con un cipriota della parte greca, sarà sempre più difficile ricevere risposte come quelle della receptionist del Seagull. Anche dalla parte europea di Nicosia, conosciuta come "ultima" Berlino d'Europa, si pensa non abbia più senso andare avanti con questo muro, certamente più mentale che fisico.

Per una volta, davvero, sembra tracciata la strada: quella verso la riunificazione dell'isola. E perché partire considerando la volontà della popolazione greco-cipriota? Perché fu quella che, nel referendum del 2004 (nell'ambito dell'Annan Plan), votò «No» (con un 75%) al ricongiungimento, a una sola identità nazionale. Il contrario accade nella parte turca, che per il 65% espresse il proprio «Sì». Sì, all'uscita da quello stato di isolamento - più simile all'esclusione - che fermava il tempo.

Il segno del federalismo

Si arriva quindi al 17 febbraio 2014: dopo un lungo periodo di acque chete, i rappresentanti dei due governi - il presidente della repubblica greco-cipriota Nikos Anastasiades e l'ex primo ministro di Cipro Nord Özkan Yorgancıoğlu (che il 16 luglio scorso ha lasciato il posto a Ömer Soyler Kalyoncu) si incontrano per ritornare a parlare di quel piano: «Far saltare il confine e unire l'isola sotto il segno



Jana Graca - Riunificazione di Cipro

del federalismo - spiega Evie Andreou, redattrice del più autorevole quotidiano cipriota (in lingua inglese) *Cyprus Mail*. Quando la crisi economica internazionale era ancora lontana, le differenze tra nord e sud erano decisamente marcate. Dalla parte greca si pensava che quella turca volesse, in qualche modo, essere trainata e, certo, l'antipatia atavica che scorre tra greci e turchi non ha giovato. Il fatto è che, così, facendo, si è rinviato di un ulteriore decennio tutto il capitolo di problemi che la divisione del 1974 si è portata in dote».

Sì, perché, prima dell'indipendenza dell'isola dal Regno Unito (avvenuta nel 1960), ciprioti greci e ciprioti turchi erano da sempre andati più o meno d'accordo. I fatti del '74 hanno sconvolto un equilibrio millenario...

«Questa estate abbiamo assistito a un altro incontro per accelerare le operazioni: il progetto di riunificare Cipro, ora, è ben concreto - prosegue Evie -. La difficoltà principale, com'è facilmente intuibile, è legata alla questione profughi, sia da una parte della linea verde che dall'altra: come restituire terre e proprietà agli espatriati? O, se non altro, che tipo di accordo sottoscrivere? Ma ci sono altri aspetti, anche dei più banali, di non facile risoluzione: per esempio, la differente configurazione dei rispettivi impianti elettrici oppure le differenti linee telefoniche dei cellulari. Nella parte settentrionale, per esempio, è la potente Turkcell a controllare il traffico delle co-

municazioni e non credo sia disposta a rinunciare di buon grado al mercato cipriota».

Ci si creda oppure no, la miccia definitiva alla volontà di riunificazione, si è accesa per ragioni legate al calcio, diviso anch'esso tra nord e sud. Premessa: due squadre di tradizione del calcio cipriota, dal 1974 sono state costrette a varcare il confine verso sud per restare a livelli professionistici, il Nea Salamina e l'Anorthosis Famagosta, conosciuto per aver affrontato l'Inter in Champions League qualche anno fa e che è costretta a disputare le gare casalinghe nella "greca" Larnaca.

Isolamento anche calcistico.

Famagosta torna sempre: è l'esempio più lampante della sghemba suddivisione politica dell'isola. Una città dalle mille influenze ma fondamentalmente greca al colpo d'occhio, abitata da turchi. Ma, si diceva, i turchi di Cipro organizzano da tantissimi anni un campionato locale, molto combattuto e dal livello discreto.

In questo momento, a contendersi la testa della classifica, insieme al Binatlı Yılmaz di Morphou (Güzelyurt in turco), al GAÜ Çetinkaya e campioni in carica dello Yenice Adelen (entrambe di Nicosia), c'è - guarda un po' - una formazione di Famagosta - o Gazimagusa - il Magusa Türk Gücü: «Cipro Nord aveva anche una selezione nazionale che partecipava alle competizioni internazionali extra-Fifa, ma il progetto è stato accantonato da qualche tempo», prosegue Evie Andre-

ou. Che aggiunge: «Il problema è proprio qui: non essendo riconosciuto dalle Nazioni Unite, Cipro Nord resta isolato anche nel calcio. Non ha mai potuto affiliarsi né all'Uefa, né tantomeno alla Fifa, fatto che ha perfino bloccato i trasferimenti oltre confine. Dovesse esserci un Lionel Messi, a Cipro Nord, nessuno sarebbe in grado di ingaggiarlo e consegnarlo al grande calcio. Così, il presidente della federazione Hasan Sertoglu ha iniziato la propria campagna rivoluzionaria di annessione alla CFA, la federazione greco-cipriota». Con un motto, ripetuto come un mantra, ovvero: «Come possiamo fare pace se non giochiamo a calcio insieme?». Tutto, esclusivamente, in barba alle volontà politiche: «Alcuni componenti del governo, tra cui il ministro dello sport locale, hanno urlato allo scandalo - chiosa la Andreou - rallentando le operazioni: loro vogliono un'annessione alla federazione turca ma Sertoglu, giustamente, non ne vuole sapere. Forse sarà già la prossima stagione, la 2016-2017, quella buona...».

Tornando alla riunificazione generale dell'isola, la sponda turca spinge affinché essa avvenga entro la fine del 2015. Per quella greca, invece «non bisogna affrettare le operazioni». Di strada ormai, però, se n'è fatta tanta e, finalmente, sembra proprio quella giusta.

L'impresa sociale guarda al profitto

di **Stefano Lepri**

La discussione sulle forme di impresa con tratti di socialità si arricchisce di una nuova proposta: nel maxi emendamento alla legge di stabilità al Senato è stato introdotto il concetto di società benefit. È probabile che la Camera lo confermerà, per cui entro l'anno avremo verosimilmente, pur senza innovazione nelle forme societarie, una nuova forma d'impresa che tenga insieme profitto e socialità. E in questi giorni il Senato approfondisce la legge delega sul terzo settore, rivisitando il concetto di impresa sociale. Di qui l'esigenza di prefigurare a grandi linee quadro che ne uscirebbe: almeno sei diverse tipologie con fini, ambiti di attività e incentivi pubblici distinti, pur accomunate dall'intreccio tra esercizio d'impresa e finalità sociali.

Le cooperative sono la forma più diffusa e nota d'intreccio, caratterizzate da forte partecipazione dei lavoratori e vincoli a distribuzione di utili e patrimonio.

Ci sono poi le imprese tradizionali che operano nel campo delle politiche di protezione sociale. Una srl che gestisce una struttura residenziale per anziani non autosufficienti è un modello frequente nei welfare locali, in competizione con le imprese sociali del terzo settore e può remunerare il capitale senza vincoli. Qui il "sociale" è solo il campo d'attività, non il fine.

Siamo poi di fronte a imprese che dichiarano di operare con responsabilità sociale, per le attese non solo dei clienti ma anche dei diversi stakeholders. Da un ventennio almeno la *social responsibility* è assunta a visione d'impresa olistica, capace di perseguire obiettivi anche per la superiore capacità di valorizzare dipendenti e fornitori, rispettare ambiente e comunità locali, assicurare welfare aziendale eccetera.

Le novità possono arrivare con le società benefit, imprese private in grado di fare e distribuire molti utili in campi diversi,

ma avendo pure una o più finalità di beneficio comune. Che non sarebbero un effetto secondario della responsabilità sociale, ma obiettivi almeno pari a quelli economici, fino a rinunciare a buona parte della remunerazione. Si noti che non ci sono incentivi statali, se non quelli eventualmente previsti per qualsiasi impresa profit. L'unico vantaggio sarebbe ottenere una reputazione pubblicamente certificata e riconosciuta che orienti il consumatore a preferire queste società a quelle tradizionali.

Altro è il profilo attribuito all'impresa sociale in definizione al Senato: un ente privato di terzo settore per attività d'interesse generale e utilità sociale e che assume vincoli stringenti nella remunerazione dei fattori produttivi, in particolare del capitale, fino al limite applicato nella mutualità prevalente. Sarebbe quindi una no profit o al più una low profit, realizzabile con ogni forma associativa o societaria e forti vincoli di lock asset.

Infine - ipotesi ancora in nuce, ma se contenuta negli emendamenti in discussione - si configurerebbe la possibilità di un'impresa sociale come ente di terzo settore ma attiva anche in attività estranee a interesse generale e utilità sociale, purché a queste ultime strumentali. Sulle attività non caratteristiche si pagherebbero imposte non agevolate.

In sintesi, il percorso riconosce la stabile collocazione dell'impresa sociale nel terzo settore e prevede prassi e istanze sociali che maturano tramite imprese for profit. L'impresa sociale avrebbe un serio regime vincolistico, campi d'azione delimitati, quindi un favor. Avremmo anche graduate esperienze con meno vincoli e requisiti, ma senza gli incentivi delle imprese sociali. È presto per capire il quadro finale, ma forse si stanno aprendo nuove frontiere nella vocazione imprenditoriale.

*Vicepresidente gruppo Pd al Senato, relatore
Ddl delega su terzo settore e impresa sociale*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOVEDÌ 3 DICEMBRE 2015
ULTIMO AGGIORNAMENTO: 0:28

TELENORD



Uisp, domenica il "Trail di Portofino" a chiusura del Circuito regionale 2015

3 dicembre 2015 - ultimo aggiornamento: 00:28 (<http://telenord.it/2015/12/03/uisp-domenica-il-trail-di-portofino-a-chiusura-del-circuito-regionale-2015/>)

Partito lo scorso 22 febbraio con il "Three for Team Trail Race" di Arenzano, si concluderà **domenica 6 dicembre** con il tradizionale **Trail di Portofino** il **Circuito regionale Uisp Liguria di Trail Running 2015**, dopo ben venti tappe ufficiali.

Il **Trail di Portofino**, organizzato dall'**Asd Atletica Due Perle** in collaborazione con l'**Atletica Rapallo** e con il patrocinio dei Comuni di Santa Margherita Ligure, Camogli, Portofino e dell'Ente Parco di Portofino, rappresenta per tutti gli appassionati della specialità una gara unica nel suo genere, grazie ad un percorso che porterà tutti i partecipanti nella splendida Baia di San Fruttuoso, con un passaggio previsto anche sulla famosa spiaggia affacciata sul Golfo Ligure.

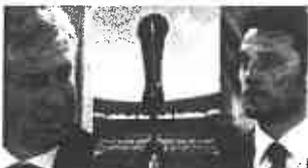
L'ottava edizione prevede la **partenza alle ore 9 dalla centrale piazza San Siro di Santa Margherita Ligure** ed un percorso di lunghezza di circa km.26,200 con un dislivello positivo di circa 1500 metri.

Come da tradizione, fanno parte della manifestazione anche le **due prove non competitive: 'Ritorna la più bella'** e **'Marcia Arcobaleno'**, per dare davvero a tutti la possibilità di partecipare e godere di vedute incomparabili, grazie a percorsi particolarmente suggestivi e meno impegnativi che consentono di affrontare senza problemi il tracciato, con partenza prevista per entrambe le prove subito dopo quella del Trail.

Nel frattempo il **Comitato regionale Uisp Liguria** è al lavoro per la programma della **stagione 2016**, con l'**assemblea** dedicata alle associazioni e società sportive di trail running affiliate in programma, presso la sede Uisp di piazza Campetto, **giovedì 10 dicembre alle ore 20.30**.

Informazioni ed iscrizioni al Trail di Portofino: www.maratoninaportofino.it (<http://www.maratoninaportofino.it/>)

← **VAI AL PRECEDENTE ARTICOLO**
([HTTP://TELENORD.IT/2015/12/02/COPPA-ITALIA-GLI-SCENARI-DI-GENOVA-E-SAMPDORIA-A-RISCHIO-DERBY/](http://telenord.it/2015/12/02/coppa-italia-gli-scenari-di-genova-e-sampdoria-a-rischio-derby/))



(<http://telenord.it/2015/12/02/coppa-italia-gli-scenari-di-genova-e->



News dalle Pubbliche Amministrazioni
della Città Metropolitana di Firenze ■■■

Volontariato

Non-profit in provincia di Firenze

Passeggiate della salute, arriva un corso per operatore sportivo di gruppi di cammino

Le iscrizioni al corso si chiudono il 7 dicembre



Camminare fa bene ma per potenziare al massimo i benefici di questa pratica è diventata centrale la figura dell'operatore sportivo di gruppi di cammino. L'Area Formazione Uisp Firenze organizza un corso per preparare operatori competenti a fronte di una richiesta crescente di questo profilo. Le iscrizioni al

corso si chiudono il 7 dicembre.

Tre gli appuntamenti formativi a dicembre: il 12, il 13 e il 19 presso il Comitato Uisp di via Bocchi, 32 a Firenze al termine dei quali si consegnerà l'attestato di "operatore sportivo per gruppi di cammino".

Il corso è in collaborazione con il Comune di Firenze, l'Azienda Sanitaria di Firenze e la Società della Salute di Firenze ed è propedeutico per collaborare al progetto Salute è benessere per le passeggiate nei Quartieri e iniziativa analoghe. L'attestato conseguito avrà esclusiva valenza in questo ambito.

Per chi volesse invece ottenere l'attestato Uisp nazionale "operatore sportivo per gruppi di cammino" il percorso formativo andrà implementato con 24 ore di "aree comuni".

Ai partecipanti al corso saranno forniti tutti gli elementi per svolgere il ruolo di accompagnatore nei gruppi di cammino: dalla comunicazione efficace alla motivazione dei gruppi; da come strutturare e condurre la camminata alle tecniche di primo soccorso. E' prevista un'esercitazione finale con verifica finale a tappe dei percorsi elaboratori.

Informazioni e iscrizioni

Sede UISP Comitato di Firenze

Da lunedì a venerdì 9.30 – 12.30 / 15.00 – 18.30

E-mail: formazione@uispfirenze.it

Tel. 055.65.83.512

Fax 055.68.50.64

il corso è gratuito, tessera Uisp obbligatoria: 11 euro

02/12/2015 18.10

Non-profit in provincia di Firenze

ANCONATODAY

[← Tutti gli eventi](#)



Ancora una passeggiata cittadina grazie ad **"Ancona Cammina"**, l'iniziativa organizzata da Cai- Avis e Uisp con il sostegno del Comune, assessorato allo Sport.

L'incontro è in programma **venerdì 4 dicembre con partenza alle ore 21 da Largo XXIV Maggio** (davanti Comune di Ancona). La lunghezza è di 4 km circa e la durata 1h circa.

Percorso: via Vecchini, via Vittorio Veneto, Borgo Rodi, via Circonvallazione, Piazza San Gallo, via Montebello, via Veneto.

Al termine della passeggiata è previsto un saluto presso la **sede del Cai Club Alpino Italiano con un brindisi di Buone Feste.**

INFORMAZIONI

DOVE

Largo XXIV Maggio
(antistante il Comune)
, Ancona

QUANDO

Dal 04/12/2015 Al 04/12/2015
ore 21

COSTO

0

[Vai al sito](#)

TI PIACE?

0 0

ANCONATODAY

PRESENTAZIONE
REGISTRATI
PRIVACY

INVIÀ CONTENUTI
HELP
CONDIZIONI GENERALI

[LA TUA PUBBLICITÀ SU ANCONATODAY](#)

CANALI

HOME
CRONACA
SPORT
POLITICA
ECONOMIA
LAVORO

EVENTI
RECENSIONI
SEGNALAZIONI
FOTO
VIDEO
PERSONE

ALTRI SITI



RIMINITODAY
PERUGIATODAY
CESENATODAY
ILPESCARA
CHIETITODAY
TUTTE »

SEGUICI SU



SEGUICI VIA MOBILE



[CHI SIAMO](#) [PRESS](#) [CONTATTI](#)